

Cardarelli: soccorse 1.334 donne in otto anni

Vittime di violenza di genere, in alcuni casi l'aiuto psicologico ha fatto emergere i reati

Sono state 1.334 in otto anni le vittime di violenza di genere che, nell'ambito del «percorso rosa», hanno chiesto aiuto ai sanitari del pronto soccorso del Cardarelli. Nel 2023 l'ospedale napoletano ha inserito nel percorso rosa 162 pazienti; in undici casi sono state segnalate violenze sessuali e quest'anno, per la prima volta, sono stati registrati episodi di violenza sessuale su due uomini.

Il Cardarelli è stato tra i primi ospedali in Italia ad avviare uno speciale percorso assistenziale per la presa in carico delle vittime della violenza di genere, attivando anche un ca-

Al teatro D'Acquisto

Il convegno degli avvocati

«Se ti annienta non è amore» è l'incontro organizzato dall'Ordine avvocati di Napoli in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Appuntamento per giovedì 23 novembre (ore 11) presso il teatro «Salvo D'Acquisto» di via Morghen al Vomero.

nale dedicato con le Forze dell'ordine. Dal 2016, inoltre, grazie alla collaborazione con l'Associazione Salute Donna, presso il Cardarelli è attivo lo sportello Dafne, un servizio gestito da psicoghe che - su richiesta della vittima - redigono un referto psicologico, utile ad accertare il disagio della donna che ha subito episodi di violenza.

L'attività in Pronto soccorso del percorso rosa del Cardarelli, si legge in una nota, «è incentrata sulla specifica competenza del personale sanitario che, anche a seguito di iter formativi, ha sviluppato una particolare sensibilità nel ri-



conoscere i casi di violenza di genere, indirizzare le vittime sui percorsi assistenziali più idonei, raccogliere informazioni ed elementi utili per lo svolgimento delle indagini da parte degli inquirenti». In questo ambito, particolare rilevanza hanno gli esami effettuati dai ginecologi per referare l'avvenuta violenza sessuale.

Viceversa, in alcuni casi, solo l'esperienza degli operatori ha permesso di capire che dietro gravi «crisi di panico» si nascondono fenomeni di prolungata violenza psicologica. Dice Antonio d'Amore, direttore generale del Cardarelli:

L'Intervista

di Piero Rossano

«Mamma uccisa dal compagno Ora vorrei guardarlo in faccia»

Martina Floriano, 19 anni, parla del femminicidio di Valentina Colella

«Ho deciso di parlare in pubblico del mio dramma perché credo nel valore della testimonianza. Per chiedere alle ragazze che subiscono soprusi e violenze anche psicologiche di aprirsi con le persone che sono loro accanto. E l'ho fatto anche per Giulia Cecchetin». Chi parla è Martina Floriano. Diciannove anni, di Spigno Saturnia in provincia di Latina, occhi verdi che spiccano su un volto pulito e adornato da capelli biondi. Lo stesso colore di quelli della mamma, Valentina Colella, uccisa con due colpi di pistola il 15 marzo del 2011 dal compagno al culmine di una lite.

L'uomo, Carlo Emanuele Caliman, 39enne all'epoca dei fatti, agente della polizia provinciale, è stato condannato a 21 anni di carcere ma ne ha scontati 14 per buona condotta. La vittima aveva invece 25 anni, Martina solo 6 ed era nata da una precedente relazione della mamma. Ieri la ragazza è stata protagonista di un incontro ospitato dal Dipartimento di Giurisprudenza (lei è iscritta al primo anno del corso di Scienze delle investigazioni e della sicurezza) dell'Università della Campania - Vanvitelli a Santa Maria Capua Vetere. «Il silenzio degli innocenti» il titolo dell'iniziativa; un focus dedicato alle vittime collaterali dei femminicidi. Vittime come lei, appunto.

Com'è nata l'idea di incontrare gli altri studenti? Dove ha trovato il coraggio per tornare su questa vicenda?



Mamma e figlia
Martina Floriano, 19 anni, e nel riquadro sua madre Valentina Colella uccisa nel 2011 dal compagno

«Un giorno stavo seguendo il corso di Storia del diritto penale con la professoressa Marianna Pignata. Durante un confronto con gli studenti venne fuori il tema della violenza di genere, raccontai per la prima volta la mia storia. La prof mi prese successivamente in disparte e mi chiese se mi andava di affrontare l'argomento in un incontro pubblico, le dissi di sì».

Che cosa rappresentano questi momenti per lei?

«Vorrei che di violenza sulle donne si parlasse tutti i giorni e non solo in determinate date o davanti a tragedie. Ne parlerei a nome di tutte coloro che non possono più farlo. Valentina, mia madre, Giulia e tutte le altre, non sono persone lontane

da noi. Queste sono vicende che hanno una ripetitività drammatica e tutti possiamo impegnarci di più perché si ponga un argine definitivo a questo problema».

Sei anni di età sono pochi, forse, per ricordare quel che accadde quella sera.

«Ma abbastanza, direi, per-



Da piccola Avevo 6 anni quando mia madre è morta, oggi vorrei guardare negli occhi il suo assassino

ché il dolore provato mi invadrebbe e mi restasse addosso per tutta la vita. Ricordo tutto di quella notte, quando la notizia dell'uccisione di mia madre piombò in casa. Le urla, lo strazio dei miei nonni. L'arrivo dei vicini, il momento in cui mi portarono nella mia cameretta e mi riempirono il letto di giochi».

Cosa ricorda della sua mamma?

«Viveva per me. Ha cambiato tanti lavori per assicurarmi un futuro. Le passeggiare al parco, andavamo insieme in piscina: non ci dividevamo mai».

Dopo quella notte cosa è stato di lei?

«Una devastazione assoluta. Sono stata presa in carico dai

La vicenda

● Martina Floriano, 19 anni, studentessa alla Vanvitelli di Caserta, parla dell'uccisione di sua madre avvenuta nel 2011 ad opera del compagno quando lei aveva appena sei anni

● «Vorrei che di violenza sulle donne - dice Martina - si parlasse tutti i giorni e non solo in determinate date o davanti a tragedie. Ne parlerei a nome di tutte coloro che non possono più farlo. Valentina, mia madre, Giulia e tutte le altre».

«Ancora una volta gli ospedali e la sanità pubblica assicurano la risposta a problematiche di tipo sociale. L'umanità e la preparazione dei nostri operatori permette di accogliere le persone oggetto di violenza di genere, facendo loro intravedere, in molti casi, alternative possibili al perpetuarsi dei maltrattamenti. Da otto anni il nostro ospedale lavora su questi temi; in questi mesi tuttavia, stiamo ottimizzando ulteriormente il percorso con dei dirigenti psicologi, così da poter migliorare ulteriormente la risposta assistenziale».

Il Cardarelli ha in essere anche un accordo con l'Azienda Ospedaliera Santobono per garantire consulenze ginecologiche nei casi di violenza sessuale subita da bambine che hanno fatto ricorso al Pronto Soccorso pediatrico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nonni materni, ma il dolore e lo choc che seguirono l'uccisione di mamma li portò a dividersi. Così i giudici mi mandarono in una casa-famiglia dove sono rimasta per anni».

E poi? Il suo papà naturale si è mai interessato di lei?

«A quindici anni i giudici mi hanno mandato a vivere con lui, per una serie di motivi ho resistito solo cinque mesi. Andai a vivere con il mio nonno materno, con il quale sono ancora oggi».

Ha mai incontrato l'assassino di sua mamma? Cosa prova oggi per lui?

«Mi è indifferente, non provo più rabbia perché negli anni sono riuscita a colmarla con la mia forza. Non gli auguro il male ma anzi vorrei per una volta incontrarlo e guardarlo negli occhi».

Per dirgli cosa?

«Per capire se in me rivede mia madre, se in tutti questi anni ha compreso veramente - lui che si professa uomo di chiesa e che la domenica va a messa - il male e il dolore che ha inferto agli altri».

Martina cosa vorrebbe fare da grande?

«Ho fame di realizzarmi, di mettermi alle spalle il buio. Vorrei laurearmi e fare il concorso in magistratura. Mi sostiene l'amore di chi mi è rimasto accanto, quello del mio ragazzo e l'affetto della sua famiglia. Io vedo la luce sulla mia strada, quella che dovrebbe accompagnare il cammino di tutte le ragazze e di tutte le donne. Mi batterò sempre per i loro diritti».

E ai ragazzi come quelli che ha incontrato oggi, da ultimo, cosa raccomanda?

«Di essere in grado di riconoscere l'amore tossico. Di essere capaci di individuare subito cosa c'è dietro anche solo una carezza, uno sguardo che non ti convince, una semplice allusione. Di cogliere e denunciare a chi è vicino quei segnali striscianti che possono diventare qualcosa di morboso e per questo pericoloso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La morte di Giulia La rabbia competitiva

di Mariella Pandolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Aveva conseguito una specializzazione considerata ancor oggi di appartenenza al mondo maschile. Bisognava far molta più luce sull'invidia, la rabbia, la competizione: sentimenti che rappresentano la pressione esercitata dal mondo maschile verso la libertà femminile. L'«effetto Giulia» ha riattivato immagini, parole, eventi della mia vita, in parte, nel periodo «napo-

letano»: ricordi dei continui tentativi di arginare la mia sete di vivere oltre gli schemi proposti, di sperimentare oltre i confini di genere e di classe sociale che mi erano suggeriti. La storia di Giulia ha riaccessato in me un'indignazione mai sopita, anche se le piccole battaglie e le grandi guerre mi hanno portato a sfidare e a vincere.

Ma che inutile fatica dover essere sempre vigile sulle barricate della libertà, anche nel continuo timore di non farcela, forse di aver osato troppo, forse il

continuo dubbio di dover accettare mediazioni che mi stavano strette. Le presenze maschili nei molti contesti della mia vita hanno messo in atto spesso procedure diverse per bloccare o moderare i miei desideri di realizzarmi autonomamente: molti i tentativi di emarginare o cancellare il diritto a conquistare il potere dell'autorità, offrendo protezione, ironizzando, suggerendo, minacciando. Certo nel mio mondo del '68, all'alba della rivoluzione sessuale, molte erano le molestie subite, anche se per quelle fisiche le strategie di difesa erano in un certo senso più esplicite e quindi più facili da mettere in atto. Sulla molestia sessuale, molto di moda almeno nella mia generazione nel mon-

do universitario, avevo appreso a difendermi. Più complesso, invece, era sottrarsi alla «normalizzazione» attraverso l'ironia sui miei sogni e progetti, sui libri che compravo e divoravo e che poi amici ironici mi domandavano se ero in grado di comprenderli. La richiesta, a volte presentata in modo ambiguo, era quella di chinare il capo, di obbedire, di accettare che solo attraverso il consenso maschile avrei avuto il permesso di realizzarmi. Non tutto era esplicito, molti suggerimenti erano presentati come la risposta logica al corretto ruolo che una società privilegiata mi aveva offerto: avevo figure maschili preminenti nella mia famiglia, era quindi più semplice essere identificata come figlia

di... nipote di... in una genealogia familiare che ovviamente ricordava le figure maschili e mai quelle femminili. Durante una ricerca sul disagio femminile, che abbiamo condotto in collaborazione con molte università esaminando le cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico di Roma Santa Maria della Pietà fra il '600 e il '900 - vale a dire nel periodo in cui non vi erano ancora i manuali diagnostici (Dsm Tre e Quattro) che hanno unificato le sindromi in un linguaggio universale - molte diagnosi evidenziavano la disobbedienza come il comportamento chiave che celava il nucleo psicologico e quindi la necessità di richiudere le donne in ospedale. Disobbedienza al padre, al fratello, al marito, ma

anche al conformismo sociale che voleva obbedienza. Ho scelto di non raccontare fatti precisi della mia storia personale, ma di far emergere solo la scia di tentativi di ironizzare umiliare, adomesticare il realizzare dei sogni in libertà di una giovane donna. Dietro questo atto di barbare e violenza su Giulia, si nasconde la rabbia competitiva dell'uomo, attonito, stupito perché i suoi diritti devono essere negoziati con altri diritti. Non bisogna mediare, bisogna imporre: i sogni al femminile devono affermarsi, senza compromessi, di fronte alle diverse fragilità al maschile. Non c'è mediazione. Soltanto piccole battaglie e grandi guerre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA